

MESSA PER LA BEATIFICAZIONE DEI MARTIRI DEL QUICHÉ

Venerdì 23 aprile 2021, a Santa Cruz del Quiché, la diocesi del Guatemala di cui è vescovo il cremasco mons. Rosolino Bianchetti, sono stati beatificati dieci martiri, uccisi durante la repressione militare fra gli anni 1980 e 1991. Nello stesso momento, alle ore 18, il vescovo Daniele ha presieduto una Messa nella basilica di S. Maria della Croce, in segno di comunione con la Diocesi del Quiché e con tutte le Chiese del Guatemala, con le quali la Diocesi di Crema ha collaborato negli anni passati attraverso il ministero di diversi preti "fidei donum". Due di loro, don Erminio Nichetti e don Roberto Sangiovanni, hanno concelebrato con il Vescovo Daniele, mentre don Federico Bragonzi ha inviato una testimonianza che è stata ascoltata alla fine della Messa. Hanno concelebrato, con altri preti, anche p. Angelo Riboli, missionario della Consolata, e p. Gigi Maccalli della Società delle Missioni Africane. Riportiamo di seguito il saluto iniziale del vescovo e parte della testimonianza di don Federico.

CERCARONO IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA

Omelia del vescovo Daniele

Desidero lasciare spazio, al termine della celebrazione, alla testimonianza che don Federico Bragonzi ha registrato per noi, per questa occasione. La mia parola sarà quindi molto breve, e per lo più farà appello a ciò che i vescovi del Guatemala hanno scritto, un mese fa, proprio in vista della beatificazione che si celebra oggi: anche perché io per primo desidero soprattutto stare in ascolto di ciò che Dio ci dice, attraverso la testimonianza dei suoi martiri, e anche attraverso la testimonianza di chi ha vissuto quell'esperienza di Chiesa, di cui i martiri sono un segno particolarmente luminoso. Perché questo mi sembra di aver colto, nella vicenda dei martiri del Quiché: essi sono come l'espressione visibile di un intero popolo, che è passato attraverso «la grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello», come dice la parola rivolta al veggente dell'Apocalisse. Come hanno scritto i vescovi del Guatemala nell'annunciare la beatificazione, «in ciascuno dei nomi dei nostri martiri e nelle loro vite scopriamo la fede del 'santo popolo di Dio'». Ciò che ha condotto questi uomini (tra i quali, come abbiamo sentito, anche un ragazzo di dodici anni) al martirio, non è una specie di eroismo solitario della fede. «Negli anni del conflitto armato interno al Guatemala – cito ancora le parole dei vescovi del Guatemala – essi hanno versato il loro sangue perché erano convinti che non c'è amore più grande che dare la vita per i fratelli, soprattutto quando la Chiesa cattolica si impegnava per difendere i valori del Regno di Dio, proclamati dal Signore Gesù: la difesa della dignità umana, il rispetto della vita, la giustizia sociale e la difesa dei più deboli e vulnerabili». Il martirio di alcuni suoi figli – e senza dimenticare i tanti altri che, a motivo della loro piena adesione al Signore Gesù, furono vittime della violenza omicida – ringiovanisce il volto della Chiesa, le toglie via un po' delle «macchie e rughe» (cf. Ef 5,27) che finiscono per deturparne l'aspetto. A patto, naturalmente, che la Chiesa sia aperta ad accogliere questa testimonianza, a riconoscere che ciò che la fa vivere è l'amore fedele del Signore, che la chiama a impegnarsi con tutte le forze per offrire a tutti questo stesso amore, che diventa sorgente di vita, e di vita «in abbondanza» (cf. Gv 10,10) per il mondo. «Dare la vita» non richiede chissà quali mezzi umani. I martiri che oggi celebriamo – e tutti i martiri – non sono beati in virtù di qualche capacità o prerogativa mondana, ma

perché (ci ricordano i vescovi del Guatemala), «cercarono il Regno di Dio e la sua giustizia; perché sempre hanno aperto le loro mani per condividere, la loro bocca per benedire, il loro cuore per amare – e per amare anche quelli che li ammazzarono». Rendiamo grazie a Dio per questa testimonianza, e anche perché la nostra Chiesa di Crema ha avuto la grazia di essere per un po' di tempo compagna di viaggio della Chiesa del Quiché e delle Chiese del Guatemala; sicché anche noi possiamo dire, con le parole dei vescovi guatemaltechi, che «Dio è stato grande con noi perché in mezzo alla violenza incontrollabile di quegli anni terribili, brillò la luce, la speranza e oggi si raccolgono frutti di fedeltà e santità grazie alla loro testimonianza. Sono per la nostra Chiesa e i nostri contemporanei «una nube di testimoni»» (Eb 12,1). Chiediamo questa sera la grazia di raccogliere questa testimonianza e di lasciarci così anche noi purificare e rinnovare nel sangue dell'Agnello, che ci conduce alle sorgenti della vita.

Mons. Daniele GIANOTTI – Vescovo di Crema

LA PRESA DI COSCIENZA DI UN MARTIRIO

Testimonianza di don Federico Bragonzi (seconda parte)

Vorrei ricordare velocemente alcuni passaggi di questo cammino guidato con delicatezza dallo Spirito verso la presa di coscienza del martirio e verso la resurrezione.

In primo luogo **l'arrivo nell'87 di Mons. Julio Cabrera come vescovo del Quiché**. Un grande Vescovo e realmente un amico e un fratello. Egli orientò la presenza di noi, pochi agenti di pastorale che stavamo nel Quiché, con il suo motto episcopale: "*Consola il mio popolo*". Quello è stato il nostro impegno: stare vicino alla gente, consolare, accompagnare, con un profilo basso e molta prudenza, pregare, celebrare, sostenere la fede, riorganizzare le comunità e camminare un poco alla volta verso la vita che riprende.

Un altro momento importante è stato il **ritorno di tanta gente**, che si era rifugiata nei paesi, ai luoghi di origine, alle comunità della montagna, vicino alle terre da coltivare, dove tutto era stato distrutto dall'esercito. Furono momenti di grande emozione, accompagnati da tanta preghiera.

In particolare la prima scelta di tutti fu di rimettere in piedi, anche se in forma precaria con il legno proveniente dalla foresta l'oratorio, come chiamano gli indigeni il luogo delle preghiere comunitarie. Poi tutto il resto: le case, la scuola, ma si comincia dalla cappellina. Sicuramente un altro momento decisivo fu la **celebrazione dei 25 anni della diocesi** avvenuta nel 1992. È stata una svolta determinante nella coscienza e nel vissuto dei cattolici del Quiché. A parte la presenza e la solidarietà di tanti vescovi, anche importanti, latinoamericani: mons. Casaldaliga, mons. Samuel Ruiz, mons. Vera e altri che hanno manifestato la loro vicinanza. È stato un momento fondamentale perché nelle comunità si è sentito che la Chiesa era viva e che, dopo un periodo di morte e di tristezza, si cominciava a risorgere anche per il sacrificio e la testimonianza di tanti martiri.

Il progetto REMHI (Recupero della Memoria Storica) iniziato nel 1988 e portato avanti da mons. Gerardi, tornato dall'esilio in Costa Rica, è stata un'esperienza importantissima perché favorì la possibilità a tantissime persone di parlare. È stata come una catarsi comunitaria di raccontare finalmente quello che era successo, di parlare dei loro morti, tra le lacrime, con un'esperienza di liberazione della memoria storica. È stata poi la base di quel documento GUATEMALA NUNCA MAS che mons. Gerardi ha presentato nell'aprile 1998, due giorni prima di essere assassinato.

Accanto al progetto REMHI e contemporaneamente ad esso è avvenuto un altro fatto importante: **l'inizio delle riesumazioni**. Si diceva che nel Quiché ci fossero circa 400

cimiteri clandestini. Il lavoro delle equipe forensi è stato fondamentale per aiutare a identificare i cadaveri e permettere che moltissime famiglie riavessero i resti dei loro cari e poter completare l'elaborazione del lutto con la sepoltura con i riti tradizionali. Per loro era davvero importante dare una sepoltura ai loro morti, perché quando i morti riposano in pace e si è pregato per loro anche i vivi sono in pace.

Se verso gli anni '90 era iniziato nel Quiché un movimento di recupero della memoria, fu per il grande impegno e la ferma volontà di mons. Cabrera, del hermano Santiago Otero e di don Rosolino di riscattare sia la memoria dei martiri che di **promuovere il processo di beatificazione**.

In questa decina d'anni, secondo me, la coscienza credente è andata veramente cambiando e l'interpretazione del martirio si è sempre più diffusa tanto che, quando fu assassinato mons. Gerardi nell'aprile del '98, subito la categoria interpretativa che si diffuse anche tra le comunità

fu quella di martire. Monsignore è tornato al suo Quiché, il pastore è tornato al suo gregge e ha condiviso la sorte del suo popolo. È un altro martire, insieme ai tanti, del Quiché.

Io poi non ho più potuto seguire quella vicenda, perché dal 2000 sono tornato a Crema e lì è incominciata l'accelerazione, operata da don Rosolino, per poter giungere al risultato che oggi celebriamo.



Ho sempre detto che gli anni vissuti in Guatemala sono stati un regalo straordinario del Signore. Per tanti motivi e ne sono profondamente grato. Ricordo che p. Axel Mencos, un carissimo amico vicario generale nel Quiché, ci diceva sempre: *"Guardate che chi ci salva è il popolo"*, con la sua vicinanza, la sua preghiera, il suo esempio. E ci salva soprattutto con la sua sofferenza, l'enorme sofferenza dei massacri e della repressione che si manifesta come salvezza non solo nei martiri, ma anche come partecipazione e continuazione storica della Passione di Gesù. Il popolo innocente che soffre come il Servo Sofferente di Yahwé che prende su di sé il nostro peccato. È il grande regalo di questa esperienza.

Adesso siamo nella fase della gioia, una gioia grande perché questi rappresentanti del popolo Quiché siano stati riconosciuti come martiri, testimoni della vita nuova. Li possiamo invocare per tutta la chiesa, per il Guatemala, per Crema, per l'Uruguay. Sono degli intercessori importanti e poi così vicini. Quando morì mons. Romero si diceva che: *"Con Romero Dio è passato per il Salvador, si è fatto presente nel Salvador"*. Lo stesso possiamo dire con sicurezza di questi 10 testimoni. Attraverso di loro Dio si è fatto realmente presente e continua ad esserlo. Quando parlo con Rosolino, ci diciamo sempre che bisogna cercare i frutti del martirio, che cosa hanno regalato e cosa continuano a regalare, quale grazia ha immesso nella vita. E questi segni sono evidenti nella Chiesa del Quiché perché è una Chiesa viva, risorta e in cammino. Credo che oggi i martiri si debbano pregare perché anche il Guatemala possa liberarsi dalla corruzione, dalla violenza, dalla povertà, dalla migrazione forzata, a causa di tanti problemi, e possa così risorgere.

Grazie a tutti voi. Un abbraccio e una preghiera.

Don Federico BRAGONZI – fidei donum in Uruguay (già in Guatemala)

